

copertine

«FAMIGLIA CRISTIANA» CONSIGLIA IL «VANGELO» DI PASOLINI
Apparentemente sorpresa (e in qualche modo controcorrente rispetto ad altri settimanali) Famiglia Cristiana sceglie per copertina il «Vangelo secondo Matteo», il film di Pier Paolo Pasolini che torna restaurato nelle sale dopo quarant'anni. All'interno compaiono molti servizi sul tema del Cristo come spunto cinematografico (ben 150 i film che si sono ispirati alla vicenda terrena di Gesù). Naturalmente non mancano interviste e articoli sul film di Mel Gibson, ma aver privilegiato Pasolini è una indicazione significativa.

horror a Napoli

MANIFESTI NEONAZI CON IL GESÙ DI GIBSON

Il messaggio è chiaro. Non si può ignorare quali fantasmi evoca. Mentre «La passione di Cristo» compie sfracelli in termini di botteghino, a Napoli, vicino alle sale di proiezione della pellicola, sono apparsi decine di manifesti di matrice neonazista e antisemita. Sotto al volto di Cristo, insanguinato, con la corona di spine, tratto dal film di Mel Gibson, compare la scritta: «Mio Signore, 2000 anni dopo ancora non ti è concessa giustizia. "Il suo sangue ricadrà su di noi e sui nostri figli" (profezia del sacerdote ebreo Caifa). I tuoi discepoli venduti strisciano ai piedi dei tuoi assassini per trenta denari, lasciando sola la spada ai pochi fratelli fedeli nella battaglia del sangue contro l'oro». Firmato «Pellegrini erranti in armi». Accanto la sigla Alta Tensione dove la coppia di ss ha caratteri simili a quelli delle SS naziste. Le sigle sono sconosciute alla polizia e la

Digos di Napoli ha avviato un'indagine. Volantini analoghi, secondo dei testimoni, sono stati distribuiti davanti ad alcuni cinema di periferia. «Dalla scritta riemerge l'accusa di deicidio rivolta al popolo ebraico e l'invito a fare giustizia non è altro che un incitamento all'odio. E i cristiani vengono accusati di essere amici degli ebrei», commenta Carmine Monaco, coordinatore nazionale dell'Osservatorio sul razzismo e l'antisemitismo della Lega italiana per i diritti dell'uomo. «Non sorprende la comparsa di questi manifesti: era scontato che questo film, con la sua morbosa e insistita rappresentazione della violenza, avrebbe rinforzato i sentimenti di pregiudizio e di odio serpeggianti a tanti livelli tra la popolazione» aggiunge Francesco Lucrezi, vicepresidente della Federazione delle associazioni Italia-Israele. Precisando: «Nel giudicare questa operazione



commerciale non bisogna tener conto dello spettatore colto, istruito e di principi democratici, che è più immunizzato da queste tossine. Questo film, che non è stato nemmeno vietato ai minori, raggiunge tantissimi spettatori, anche le persone ignoranti, e incoraggerà a tutti i livelli le pulsioni nascoste, farà venir meno i freni inibitori che erano finora controllati. E come scoperchiare il vaso di Pandora». Intanto «La passione» di Gibson nel primo giorno in sala ha incassato un milione 218 mila euro per 663 copie: è la cifra più alta per un film uscito il mercoledì. «Il signore degli anelli: il ritorno del re» al debutto aveva realizzato 1.300 mila euro in mille schermi. Da notare peraltro che a Milazzo (Messina) un uomo di 30 anni è svenuto durante la scena della flagellazione e che anche a Firenze una ragazza ha perso i sensi durante la proiezione.

Il manuale della NONviolenza

domani in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

Guerra Civile

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

sorrisi

«School of rock» non cambia il mondo però ci diverte

Alberto Crespi

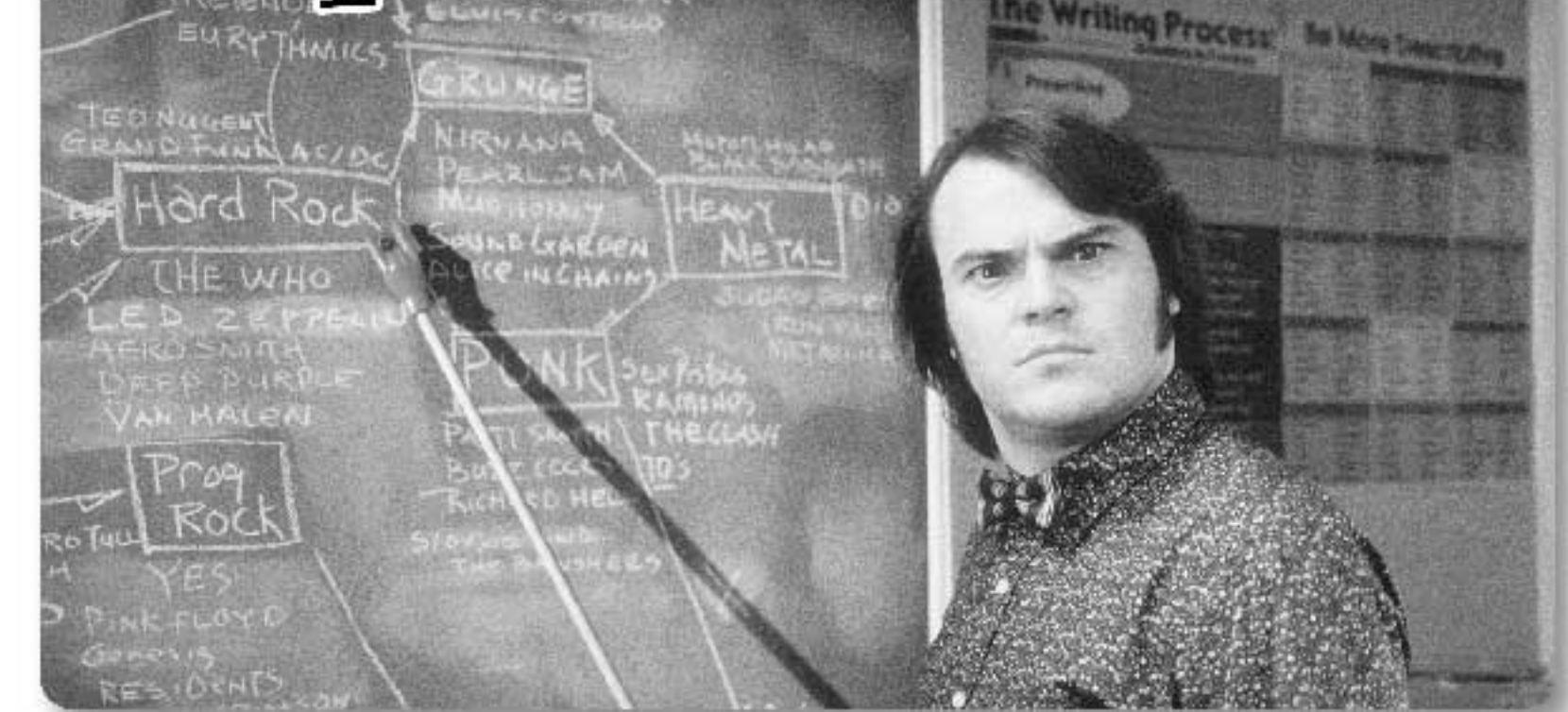
Il rock è ormai materia di insegnamento scolastico? Andatelo a dire alla Moratti... Qui in Italia siamo alla preistoria didattica, ma se ci trasferiamo idealmente nei paesi anglosassoni (quelli che il rock l'hanno creato, sviscerato e in qualche misura canonizzato), ecco che la morale di *School of Rock* diventa ambigua: portare quella musica nelle scuole è un gesto eversivo (morale apparente) o assumerla come materia ormai storicizzata significa farne roba da museo (morale sotterranea e forse involontaria)?

La seconda risposta appare più verosimile di fronte a un film come *School of Rock* che in America ha conquistato larghissime fette di pubblico (81 milioni di dollari d'incasso, rispetto a un budget di 20), e che non si pone quindi come un oggetto eversivo, in nessun senso. Ma forse stiamo esagerando in dietrologia: *School of Rock* è molto divertente, e questo dovrebbe bastare. Lo dirige Richard Linklater, regista che alterna opere ipersperimentali a lavori più tradizionali; ma i veri «autori» sono il protagonista Jack Black (che è anche un buon musicista e suona nella band dei Tenacious D), e lo sceneggiatore Mike White, che si esibisce anche come attore nello spiritoso ruolo dell'ex rockettaro represso. I cognomi dei due (Black & White, bianco e nero) potrebbero dar vita a battute malsane, ma tant'è: in coppia hanno confezionato una macchina da intrattenimento quasi inarrestabile. Black è Dewey Finn, chitarrista ciccione e anti-estetico che viene cacciato dal suo gruppo, alla vigilia di una gara fra band che potrebbe «svoltare» la loro carriera; disperato e senza una lira, Dewey risponde a una telefonata indirizzata al suo compagno di stanza, e prende il suo posto in una supplenza in una vicina high-school. L'intento è di raggranellare qualche dollaro, ma Dewey intuisce ben presto che i suoi alunni sono potenzialmente una rock-band devastante. Li addestra, li obbliga ad ascoltare i Led Zeppelin e gli AC/DC, ne trasforma il look... e partecipa con loro alla gara, puntando alla vittoria. I genitori sono esterrefatti e la direttrice bacchettona della scuola è scandalizzata, ma scommettiamo che anche loro saranno convertiti sulla via del rock?

Pieno di citazioni che faranno la gioia degli appassionati, ben suonato da ragazzini che sono tutti musicisti in erba (ma in colonna sonora ci sono anche classici di Cream, Clash, Ramones, Metallica...), il film si lascia vedere e sentire senza problemi. Jack Black è una forza della natura, anche se i paragoni con John Belushi ci sembrano forzati: semmai, vi ricorderà Meatloaf, il pantagruelico motociclista di *The Rocky Horror Picture Show*. Che era un musicista, ed è divenuto un bravo attore: in America, succede.

CINEMA

Pasqua con chi vuoi



Dewey Finn in «School of rock»

Se un film esce in 700 copie, significa che in Italia restano più di 2.000 schermi a disposizione per altre pellicole. Una maggioranza schiacciante: come i 40 milioni di italiani che non vedono Sanremo, o i 43 abbondanti che si rifiutano di annoiarsi con le vittorie della Ferrari. In questo week-end pasquale, avete un buon 75% di probabilità di vedere un film senza uscire dal cinema coperti di schizzi di sangue (avete capito quasi tutti a quale film alludiamo: chi non ha capito, perché era in vacanza su Marte, ci perdoni, ma non abbiamo intenzione di ripe-

terne il titolo). Questa pagina è una guida a una Pasqua cinematografica «laica». Non che esca chissacché, questo va detto: una commedia americana con un Michael Douglas insolitamente simpatico (*Matrimonio impossibile*) nei panni di un agente della Cia sotto copertura che incontra un podologo di Chicago: i due, futuri suoceri, dovrebbero far sposare i rispettivi figli ma tutto sembra cospirare contro il matrimonio. Poi c'è un coloratissimo filmone d'avventura con Viggo «Aragorn» Mortensen fra i beduini (*Oceano di fuoco*).

Ma perché limitarsi alle novità? Ricordiamo che è nelle sale, da vedere, *Film parlato*, ottima prova del regista più vecchio del mondo, Oliveira. Sopravvissuto infatti sugli schermi diversi film dignitosissimi e, in più, è un momento favorevole per capire lo stato di salute del cinema italiano vista la contemporanea presenza nelle sale dei nuovi Martone, Veronesi, Ponti, Verdone, Castellitto, Rubini. Insomma, i capolavori latitano (e sono ormai merce rarissima), ma l'offerta è varia non tutta quaresimale. Auguri.

gli italiani

Rubini, Verdone e gli altri: quante storie dal Belpaese

Dario Zonta

Abbiamo contato, tra prime e «secondo» visioni, una decina di film italiani presenti nelle sale nei giorni di Pasqua. Non sono pochi. Raramente come in questo periodo si sono potute vantare una tale quantità e varietà di pellicole, alcune addirittura competitive sul mercato, come *Non ti muovere* di Sergio Castellitto. A fronte di questa ricchezza, raccogliamo, però, la voce, non accreditata e non verificata, di una selezione di Cannes quest'anno particolarmente avata di film italiani. Sarà a causa del solito antagonismo francese (che spesso si è dimostrato arrogante, come nel caso de *Il ritorno di Cagliostro* di Cipri e Maresco, o miope, come per il pluripremiato *Lost in translation*, respinto da Cannes e raccolto con fortuna da Venezia)? Oppure qualcosa non convince in quest'ultima primavera italiana? La nostra sensazione è che «questo» cinema italiano non annunci ancora nessuna primavera.

Iniziamo dal successo di botteghino. Non ti muovere di Sergio Castellitto è il caso più eclatante. Quello di un pubblico femminile (maggior azionista del film, ci pare), che si immedesima talmente con la figura di Italia (Penelope Cruz), alternativamente madre-patria, madre-terra e oggetto sessuale, da non accorgersi del paradosso di una storia di forte ideologia maschilista e reazionaria (seppur scritta da una donna, Margaret Mazzantini, moglie di Castellitto, cosa che rende ancora più inquietante l'intera vicenda). L'ideologia è mistificata dal ricatto melodrammatico e sentimentale di una regia che ne cancella scaltamente i tratti più retrogradi. Ma insomma, questo chirurgo prima violenta una zingarella, poi la seduce e poi la costringe all'aborto con esiti fatali. Non pago, la evoca come fantasma del focolare per essere soccorso nel momento più difficile della sua vita, beffandola due volte: nel corpo e nello spirito. Non vi pare un po' troppo?

Di altra ambizione è l'odore del sangue di Mario Martone. Egli rinuncia al suo stile barocco per buttarsi dentro una storia di agnizioni sessuoforb, incautamente interpretate da Fanny Ardant e Michele Placido. Tratto da un Paris postumo, vorrebbe essere un'indagine sul Male, ma si riduce alle angosce di una coppia borghese rapita dalla contemplazione problematica della propria irrisolta sessualità. Di natura «generazionale», invece, sono: *A/R* di Ponti, *Che ne sarà di noi* di Veronesi (pluricandidato ai Donatello), *Tre metri sopra il cielo* di Lucini e *L'amore è eterno finché dura* di Verdone. Razzolano tutti nella stessa aia, concimata dal mangime «modificato» del cosiddetto «cinema delle generazioni», con il quale si pensava di far crescere polli dalle cosce d'oro (visto che le classi sociali sono state, al cinema, sostituite dalle classi di età dei ventenni, trentenni, quarantenni), mentre sono rimasti semplici film (neanche d'oro) che non ci hanno regalato una sola «immagine» in più rispetto allo stereotipo sociologico televisivo. Se è vero che una rondine non fa primavera, pensiamo però che *L'amore ritorna* di Rubini sia il film più convincente e «pasquale» di quest'anno, perché è onesto e laico nella ricostruzione di un uomo e un attore.

da gustare

«Peter Pan» la fiaba stupisce ancora

C'è un film nelle sale in questi giorni che ha due scene meravigliose di «resurrezione». Ma sono, a scanso di equivoci e confusione, straordinariamente laiche, fiabesche e adolescenziali.

La prima suona così. È in corso, sul ponte e tra le vele di una nave di pirati, una battaglia tra orfanelli, capeggiati da un volatile ragazzo di nome Peter Pan, e una ciurma di brutti, spronati dall'acciaio vivo di un certo Capitano Uncino. Peter, il ragazzo che non voleva crescere, ha avuto la peggio, colpito nel suo tallone d'Achille, da una frase portata meschina dal Capitano Uncino durante un duello volante. Gli rinfaccia l'incapacità di innamorarsi. È così che Peter Pan, reso pesante da un pensiero triste, si fracassa sul ponte della nave. Ma la sua Wendy gli s'avvicina e gli schioccia un bacio, casto e sensuale, sulle labbra. Peter Pan si riprende (non era certo morto!) e batterà il Capitano Uncino e

riporterà Wendy e tutti gli orfanelli nel mondo reale.

La seconda, invece, è resurrezione vera. La fatina Trilly ha bevuto una medicina avvelenata per salvare Peter Pan. Giace morta tra le foglie. Esiste un solo modo per farla tornare in vita: che Peter e i bambini urlino al cielo e ripetutamente «Io credo alle fate». In un'apoteosi di grida l'urlo echeggia e la fatina risorge per brillare nuovamente d'oro e di lucciole. Sono, questi, due momenti del film *Peter Pan* dell'australiano P.J. Hogan, regista eclettico di *Le nozze di Muriel* e *Il matrimonio del mio migliore amico*. Ecco, ci piacerebbe molto che portaste i vostri figli, e voi stessi, a questa trasposizione alquanto fedele della fiaba di Peter Pan, immortata (in più versioni) dallo scrittore vittoriano James Matthew

Barrie. Perché essa è tanto più istruttiva, ma in modo laico, di altre oggi non più «gratuite» storie dove si paga un altissimo prezzo di sangue, orrore e ideologia. Il Peter Pan di Hogan arriva dopo quello di Disney (che ce lo restituisce bambinesco e moralista, secondo una certa etica calvinista) e dopo Spielberg (che lo mutua a suoi discorsi conosciuti) e ce lo riporta, in chiave audacemente sensuale, come un eroe tragico, che paga la libertà e leggerezza con il duro prezzo della solitudine.

d.z.

corretto

«Oceano di fuoco» il western emigra tra oasi e palme

Un uomo, un cavallo: non necessariamente in quest'ordine. È la mitologia del Far West, trasferita - in *Oceano di fuoco*, titolo originale *Hidalgo* che è per l'appunto il nome del cavallo - in Medio Oriente, nel deserto dell'Arabia dove si compie una terribile sfida tra un cavaliere americano e i campioni d'equitazione beduini. *Oceano di fuoco* è il nome della gara, giorni e giorni di corsa fra sabbie, oasi e palme. E il western in trasferta, tendenza che sembra piacere alla Hollywood del terzo millennio: in *L'ultimo samurai* la giubba blu Tom Cruise diventa un samurai, qui Viggo Mortensen (l'Aragorn del *Signore degli anelli*) sfida l'Islam. Ma non è un film revan-

ranger dell'esercito Usa, è un mezzosangue che assistendo al massacro di Wounded Knee, estrema resistenza del popolo Sioux, matura disgusto per la divisa, per la violenza, per l'America tutta. Anni dopo lo ritroviamo, alcolizzato, a fare la parodia di se stesso nel Wild West Show di Buffalo Bill; e sarà la proposta di uno sceicco di passaggio (saprebbe, un cavallo americano, sfidare i purosangue arabi?) a fargli ritrovare la dignità perduta.

Il citato Frank Hopkins è un personaggio realmente esistito, ma come spesso succede la sua «storia vera», sullo schermo, è follemente inverosimile. Per altro, gli storici seri sostengono che Hopkins fosse (come il suo amico Buffalo Bill) uno dei più clamorosi cacciaballe del vecchio West. Prendiamo quindi *Oceano di fuoco* per quello che è: una fiaba iniziatica, una parabola di redenzione, una metafora dell'incontro/scontro con l'Altro (e visto che l'Altro è l'Islam, sarà utile sapere che lo sceneggiatore John Fusco ha scritto il film prima dell'11 settembre). Peccato che la sceneggiatura sia prolissa (dura 135 minuti, ne bastavano 90) e che la regia di Joe Johnston sia schizofrenica. Vedendo il film, si ha la sensazione che il regista cambi ad ogni sequenza: e all'uscita, ci si chiede (tristemente) che cosa ne avrebbero tirato fuori il John Milius di *Il vento e il leone*.

al.c.